

La caccia al batrace nano

Vincenzo Latronico & Andrea Scarabelli

Mia nonna diceva che l'avrebbe ucciso lei, perché tanto era troppo vecchia per finire in prigione, e invece lo farò io.

Lo guardavamo alla televisione, io e mia nonna, e lui ci ricambiava lo sguardo dal giornale e dalle riviste appoggiate sul tavolino, in sala, il sorriso tirato scintillava nella poca luce delle persiane. Ci seguiva in cucina, alla radio, mentre mia nonna preparava il sugo, inghiottiva farmaci. Aveva ragione lei: era ora di finirla.

Non ci sono più giornali, radio, televisioni, all'Aquila. O meglio: ci sono tutte, ma invece di vederne il prodotto finale ne sbirciamo lo scheletro, ai raggi x. I giornalisti ci ignorano, dopo esserci stati addosso per i primi giorni fotografandoci anche le mutande. Questo è un periodo morto. Dal G8 è rimasto un chiosco che fa hamburger giganteschi, era per lo staff presidenziale americano. I giornalisti vanno tutti lì, e poi trascorrono il resto della giornata digerendo, allucinati.

Appena mi è arrivata la voce che lui avrebbe passato tutto agosto qui, sono andata di tenda in tenda a cercare delle scarpe con i tacchi alti del mio numero. Il vestito era pronto da tempo.

Primo giorno di lavoro. Questa volta è molto più facile del solito. Quando mi mandano a Confindustria o dai sindacati devo studiarli prima i discorsi, le barzellette. Qui basta andare in giro a fare ciao ciao con la manina. Certo, potevano convocarmi con un po' più di anticipo. Mi sono svegliato stamattina con un sms di Gianluca che diceva, "Dai, Carletto, buona fortuna. Anche se ci hanno fatto saltare le ferie".

In realtà, quando lui aveva annunciato che avrebbe passato tutto il mese all'Aquila avevo fiutato che ci sarebbe stato lavoro per me. Figurati se ci resta più di due giorni, mi ero detto. E infatti. Lui starà tutto agosto a villa Certosa e io qui a tappare i buchi col blazer blu, nella canicola stagnante della pedemontana abruzzese.

“Soffre il caldo, Presidente?”, mi diranno premurosi ogni giorno i tirapiedi del posto, tutti scondinzolanti di avere qui il loro grande leader. Vedranno il cerone colare a ciocchi sui miei fazzoletti. Questo non svelerà il mio travestimento. Anche lui porta il cerone.

“Un po’ d’acqua, grazie.”

“Presto! Una bottiglia d’acqua”, grideranno, “una bottiglia d’acqua per il Presidente!”. Risplenderò di gloria per un nome altrui.

Sì, sarà molto più facile, questa volta. Certo, la questione delle donne potrebbe crearmi problemi. Va bene fingere, ma a volte non ce la faccio proprio. E infatti oggi, durante la visita alla tendopoli, è subito arrivata quella lì tutta svestita e sgarzolina. Sarà un mese difficile, mi dicevano i suoi capezzoli puntati come antenne verso il cielo, un cielo con me al centro. Sarà un mese difficile per me, ripetevano, per il sosia ufficiale del Presidente del Consiglio dei Ministri della Repubblica Italiana.

Presidente, Presidente!

In maglione girocollo che prende in braccio i bambini e li bacia, davanti a madri spente, lasciando una scia di cerone sulle guance paffute.

Presidente, ripeto, tirando il vestito, le tette spingono sulla scollatura.

Stanco e sfinito, lo so, ma quando mai hai fatto questa sparata, un mese intero qui, senza Sardegna, senza l’amore. Senza la musica. Un giorno a inaugurare il laboratorio di polenta in tenda, un altro a braccetto con il cardinale, a regalare rosari. E l’elmetto in testa per posare la prima pietra, le conferenze stampa, le notti fredde, fredde.

Presidente?

Lei è tanto dolce, Presidente. Ci darà una nuova casa. Sono così emozionata. Sa? La mia povera nonna diceva sempre: se potessi incontrarlo, un giorno. Mi scusi. Grazie. Sì, un po’ di raffreddore. È che le notti, qui, sono gelide, Presidente. Se ne è accorto? Io sì, passo le notti a tremare nel letto. Da sola.

Stasera me l’hanno portata a casa. Era prevedibile. Quando mi offrono le donne alle convention del partito posso sempre fingere di avere già le mie, di essermi portato il pranzo al sacco. Lui fa così. Ma qui è diverso. Sono venuti a cena tre dirigenti del posto – grassottelli, sorridenti, con le mani grandi da trafficante di provincia – e fra quelle mani c’era lei. Cosa potevo fare? Lui avrebbe accettato. Ho accettato.

Per tutta la cena mi è rimasta appiccicata col suo profumo rancido e dolciastro, con le sue tette. Mi ha fatto piedino sotto il tavolo, facendo risalire lentamente il suo piede smaltato lungo il mio polpaccio, la coscia. Ho fatto del mio meglio per ignorarla. “Va tutto bene, Presidente?”, mi chiedeva melensa, vedendo il mio disagio.

“Certo, va sempre bene.”

Mi sono quasi tradito quando stavo per rifiutare la sua offerta di rimanere per l’amaro, quando i peones, tutti compiaciuti, se ne andavano per “lasciarci in pace”, ammiccando. Fortuna che c’era Niccolò che sapeva tutto, mi ha interrotto per salvarmi.

*“Signorina, il Presidente sarebbe felicissimo che lei restasse, ovviamente.”
Anche qui, cosa potevo fare? È restata.*

La porta si è chiusa escludendo il profilo zigrinato di Niccolò, mentre tiravo un sospiro di sollievo: temevo volessero fare una cosa a tre.

Ero sola con il batrace, gonfio, l’impiastriciata maschera di se stesso. Era talmente arrogante, certo del suo potere totale, che non ha nemmeno reagito quando lo provocavo. Ho fatto del mio peggio, ricacciando dentro la nausea, ma evidentemente per lui era troppo poco.

Quando c’era stata la manifestazione contro il G8 il campo si era riempito di caschi antisommossa. Brillavano opachi, tantissimi. Così tanti che i poliziotti ne hanno dimenticati una caterva, quando se ne sono andati, e per giorni li vedevi rotolare per il campo.

Io ne ho preso uno, me lo sono portato in tenda. Avevo passato tutto il pomeriggio con quel casco tra le cosce, esercitandomi a strozzarlo.

Il rospo era silenzioso, sprofondato nella poltrona, voleva di più, i suoi occhi mi evitavano, sprezzanti. Mi sono seduta sul bracciolo, tirando su la gonna, svelando le cosce, accavallando le gambe, facendole dondolare, sfilando le scarpe.

Aspettami nel letto grande.

Non l’ha detto.

Non ha detto niente.

Vuole possedermi mentalmente, vuole aspettare, annientarmi, mi ripetevo furiosa, tornando a casa senza aver concluso nulla.

Ma conoscevo il programma: giovedì avrebbe parlato alla conferenza di “Aborto: no grazie”. E io l’avrei ascoltato. Dalla prima fila.

Il pubblico era rapito. “Ed è per questo”, ho tuonato, “che il governo ha deciso di impegnarsi in difesa dei valori tradizionali, della famiglia così come la Costituzione, la natura e la religione la concepiscono, l’unica famiglia possibile: quella fondata sull’unione fra uomo e donna, e finalizzata alla procreazione!” Il mio telefono ha iniziato a squillare.

“I signori della sinistra credono che spacciando ai nostri figli le loro pillole li renderanno più felici e più liberi”, continuava a squillare. Tutti erano un po’ imbarazzati. “Li renderanno solo più immorali! Lo dimostra anche la scienza: l’unico anticoncezionale sicuro è l’astinenza!” Fra gli applausi scroscianti, mi sono scostato dal microfono per rispondere. “Dear Barack, what a pleasure!”, ho esclamato. “Hi, my love”, ha risposto con voce languida Obama. Ma era Gianluca, ovviamente.

Solo al momento delle strette di mano col pubblico mi sono accorto che c’era lei. Sempre quella. Chissà cosa voleva da lui – da me, cioè. Ha sgomitato per raggiungermi, e sotto lo sguardo ammonitorio di Niccolò, con un sorriso galante, l’ho presa da parte per parlarle. Ha alzato la voce. “Sa, Presidente”, ha detto. “Alcune di noi conoscono metodi ben più appaganti dell’astinenza. Magari desidera approfondire”.

Nell'imbarazzo non mi sono reso conto che mi aveva preso una mano e se l'era messa – be', se l'era messa alla fine della schiena, proprio sul metodo. Tutti si girarono a guardarci. Niccolò, con una strizzata d'occhio, approvò.

Le guardie del corpo si sono scostate con deferenza, riconoscendomi: tutti avevano visto quello che mi aveva fatto, il porco, alla conferenza. Il mio culo bruciava ancora dove l'aveva palpato con le sue dita velenose.

Mentre mi avvicinavo alla residenza, nella notte, pensavo all'astinenza, quella che ora gli sarebbe toccata per l'eternità, in modo da rendersene finalmente testimone credibile.

Quando sono entrata lui mi ha salutato appena, con un cenno del capo, addirittura con fastidio, e ha finto una telefonata. Quant'era patetico. Voleva farmi credere di essere in linea con Sarkozy: era tutto un ripetere Carlà di qua, Carlà di là.

I miei muscoli si sono contratti, pieni di stizza, ma non era ancora il momento.

Mi ha indicato la poltrona, mentre camminava sui suoi ridicoli trampoli, ripetendo esclamazioni nel suo francese maccheronico. Prima di sedermi mi sono avvicinata e gli ho sussurrato nell'orecchio: Presidente, Nicolas può aspettare. Poi sono corsa saltellando sui tacchi, con un risolino.

Lui ha terminato la chiamata, mi ha fissato: sudava.

Vedevo montare in lui il desiderio, sordido, a ondate.

Scusami un istante, mi ha detto. Torno subito, e si è chiuso in quello che sapevo essere il bagno.

La puntura! Era il momento della leggendaria puntura, allora era proprio vero. Presto sarebbe tornato, con la sua eccitazione chimica, bavoso, vecchio. Ero pronta?

Sudavo, non ce la facevo più. Sono andato in bagno a rifarmi il cerone. Ho chiamato Gianluca.

"Cosa si fa quando una donna ci prova?", gli ho chiesto, trafelato.

"Cos'è, mi tradisci con le veline?"

"Non scherzare, dai. È già abbastanza difficile."

"Che ne so. Cacciala."

"E se mi salta addosso?"

"Dille che il tuo fidanzato la strangolerà nel sonno." Divertente, già.

Quando sono tornato mi aspettava semisdraiata in posizione innaturale su una poltrona, come l'altra volta. Il bracciolo le aveva fatto risalire la gonna sino alle anche, le sue cosce nude sbandieravano nella stanza come cavi elettrici scoperti. Mi sedetti il più lontano possibile.

"Presidente, mi è mancato", mi disse. "Sembra molto più giovane, sa, da vicino. Giovane e vigoroso." Certo che sembro più giovane. Ho quarantasei anni. Ma questo non glielo dissi.

Invece, "Non è scomoda", le dissi, "in quella posizione?" Volevo sembrare gentile.

"Oh, Presidente, conosce posti più comodi, da queste parti? Sarebbe un onore. Il letto in tenda, sa", proseguì sospirando, "è così scomodo, duro. Duro."

Sfoderai il sorriso che avevo studiato per firmare da Vespa il Contratto con gli Italiani. "Venga con me", le dissi. Mi corse dietro ansiosa, battendo i tacchi sul grès. Fremette di eccitazione quando diedi all'autista l'indirizzo dell'albergo. Non vidi la sua espressione quando chiusi la portiera dietro di lei e la salutai dal marciapiede. Le augurai una notte dolce e comoda, ma probabilmente il vetro antiproiettile le impedì di sentirmi.

Sono qui, stesa, in tanga, su questo letto comodissimo, di panna.

Sono sdraiata da due ore e all'inizio, quando ha chiuso la portiera della berlina, mentre mi allontanavo, ero certa che mi avrebbe raggiunta subito. Godeva nel farmi aspettare.

Mi sembra di essermi venduta. Voglio ucciderlo, e invece sono qui su un letto da sogno pagato da lui, e solo per riposarmi, all'apparenza. Cosa direbbe mia nonna?

E se mi fossi sbagliata?

*Forse Niccolò diceva la verità, in televisione, quando ha dichiarato che il Presidente si interessava alle giovani, le ascoltava, le aiutava, le *allevava*.*

No, non può essere. Il mio è un ragionamento ingenuo, da ragazza che non conosce il potere a questi livelli. Di sicuro è una tattica: di logoramento, di umiliazione. Mi prenderà solo quando sarò sfinita e pronta a tutto.

Il cielo inizia a rischiararsi, sono così stanca, i muscoli si sciogliono contro la mia volontà, per una volta non fa nemmeno freddo.

Prima di addormentarmi, però, giuro che farò un ultimo tentativo, domenica.

E questa volta non potrà dirmi di no.

Domenica. Corro in treno per fare una sorpresa a Gianluca. Se arrivo a Roma per le dieci magari riesco a svegliarlo con la colazione. Oggi e domani non lavoro. Mi ha tirato giù dal letto stamattina una telefonata del capo in persona, prima delle sette.

"Sono in elicottero, sarò all'Aquila fra un paio d'ore", mi ha detto. "Si faccia due giorni di ferie, scompaia". Per il resto di agosto l'incarico è confermato, ma oggi, mi ha detto, ha un appuntamento importante, qui.